

Domenica 5 ottobre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA



La storia di una casa editrice diventata un colosso nelle parole di Sergio Bonelli, oggi al timone dell'azienda

«Io, il generale Custer del fumetto» Bonelli, un impero nato in famiglia

Dagli inizi in un piccolo appartamento-ufficio dove il padre Gian Luigi scriveva soggetti per le «strisce» a una fetta di mercato che sta dietro solo alla Disney. I protagonisti di questo fenomeno? Tex Willer, Martin Mystère e Dylan Dog.

Da oggi a Padova i suoi eroi in mostra

«Bonelliana, cinquant'anni di storia del fumetto italiano» è il titolo della grande mostra che si inaugura oggi a Padova (rimarrà aperta fino al 19 ottobre). L'omaggio alla casa editrice Bonelli segna anche il debutto di «Padova Fumetto», la rassegna internazionale del fumetto e delle comunicazioni visive, organizzata dall'assessorato alla Cultura di Padova e dal Circolo Amici del Fumetto guidato da Silvano Mezzavilla che per vent'anni aveva organizzato la prestigiosa rassegna di «Treviso Comics». La nascita di Tex, di Mister No, di Dylan Dog, e di tutti gli altri eroi bonelliani sarà raccontata attraverso disegni originali, albi e pubblicazioni. Sedi delle varie sezioni della mostra alcuni dei più noti palazzi storici della città, a cominciare dal restaurato Caffè Pedrocchi. Le giornate clou di «Padova Fumetto» saranno il 10, 11 e 12 ottobre con la mostra mercato delle novità editoriali e del fumetto di antiquariato (presso il padiglione 15 dell'Ente Fiere), con un convegno organizzato dall'università di Padova sul «fenomeno Bonelli» e con l'assegnazione dei premi intitolati al Signor Bonaventura. Ma la storia della casa editrice si può leggere anche attraverso i suoi nomi. Bonelli, infatti, non è sempre stata Bonelli. Agli inizi le edizioni si chiamavano Audace (1941-1949) per trasformarsi poi in Araldo (1960-1968). Dal 1969 e fino al 1974 il nuovo nome è una sigla, Cepim, mentre nel 1975 diventeranno edizioni Altamira. Ancora una sigla, quella della Daim Press (1980-1986) a cui si affiancheranno nel 1982 le edizioni dell'Isola trovata. Nel 1983 nascono le edizioni Nemo, mentre dal 1984 al 1986 è la volta della fusione tra i archi Bonelli-Daraud. E infine, nel 1986 nasce la Sergio Bonelli Editore.

È una storia italiana, una delle tante che attraversano la guerra e i decenni. È la storia di una famiglia, che cresce e passa «dal tram alla Lambretta e dalla Lambretta alla Cinquecento». Una famiglia che, sogni, speranze e avventure non si limita a viverli, ma li produce e riproduce in migliaia e poi milioni di copie. Eccola la famiglia Bonelli, premiata ditta di fumetti. Gian Luigi, il padre, classe 1908, creatore assieme ad Aurelio Galleppini di Tex, Tea, la madre, sposa, mamma e poi direttrice e amministratrice della ditta nell'immediato dopoguerra; e Sergio, il figlio che prende in mano le redini dell'editore nel 1957 e la trasformerà nella Sergio Bonelli Editore: un colosso che sta dietro solo alla Disney, che occupa il 35% del mercato a fumetti, vende oltre 1 milione e mezzo di albi mensili, ha una quarantina di dipendenti e quasi duecento collaboratori (sceneggiatori e disegnatori) sparsi in tutta Italia.

«Quando la racconto, la storia della mia famiglia - dice Sergio Bonelli - si stupiscono sempre un po'. Chi non la conosce pensa magari che io sia nato in un grande palazzo con una bella scalinata, stanze, corridoi e in fondo una grande scrivania con medietto».

«E invece, come è andata? È andata che si viveva in una piccola casa che faceva anche da ufficio. Mio padre, nel 1939, era un bravo sceneggiatore che lavorava per giornali come «Il Vittorioso», «Jumbo», «Primosa», «Rin Tin Tin», «L'Audace» che facevano capo all'editore Vecchi. Era un po' factotum e un po' talent-scout, portava disegnatori, scriveva soggetti. Era pagato quattro soldi, e per tirare avanti lavorava come un mazzo: faceva traduzioni, scriveva dispense e feuilleton sotto pseudonimo».

Nel 1941, suo padre, Gian Luigi Bonelli rilevò da Lotario Vecchi la vecchia testata de «L'Audace». Fu una svolta?

«Sì, fu una svolta. Innanzitutto sul piano editoriale arricchì mio padre trasformò la testata da giornale contenitore di storie a fumetti di una pagina ciascuna in quello che si chiamava allora albo-giornale con un'unica storia di 16 pagine. Erano quasi tutte scritte da lui, con personaggi come Furio, un pugile spacca-tutto, castigamatti di potenti e politici, un tipo alla Dick Fulmine, come piaceva a mio padre e anche un po' come piaceva agli italiani fascisti di allora. Mio padre era così, ma era spiritoso, scanzonato e sostanzialmente apolitico. Ma fu una svolta anche sul piano personale. Nella nostra casa vedeva passare disegnatori di prestigio come Caprioli, Cossio, Paparella, editori come Vecchi, Casarotti, Caregaro. Tutti uomini che si erano fatti da sé, tutti artigiani e tutti amici. Avevo una decina d'anni, allora, e ho cominciato a respirare l'atmosfera dell'avventura. Ero sempre in mezzo a libri, giornali, e se mio padre mi portava al cinema ero sicuro che sceglieva film avventurosi».



Alcuni dei protagonisti dei fumetti editi da Bonelli. In alto: Sergio Bonelli in un disegno, in basso: Tex Willer.

Nel 1943, dopo l'armistizio, papà Bonelli si rifugiò in Svizzera. Lei restò solo con sua madre Tea. Come ha vissuto quel periodo?

«Eravamo sfollati in un paesino in fondo ad una valle della Liguria. Il sentore della guerra l'ho avvertito dalle formazioni partigiane, le brigate garibaldine, che giravano lì intorno. Mio padre era lontano e così mi abituai un po' alla sua mancanza e a vivere solo con mia madre. Forse questo mi ha aiutato a non soffrire troppo quando, alla fine della guerra, i miei genitori si separarono».

Il dopoguerra coincide con un'altra svolta per la ditta Bonelli. Suo padre, si separa da sua madre, ma le cede la conduzione della casa editrice.

«Quando tornò dalla Svizzera, l'attività editoriale era ferma, le tipografie quasi tutte da ricostruire, e lui che non è mai stato uno spirito manageriale, al quel momento preferì limitarsi a scrivere e a fare il battitore libero, senza responsabilità di gestione. Forse pesò anche la separazione e il fatto che non aveva deciso dove abitare, stava un po' a Genova e un po' a Milano, forse attraversava una crisi identitaria, ma per certo sapeva che il suo mondo era scrivere fumetti».

Sua madre Tea si rivelò una brava manager?

«Mia madre era una casalinga-sprint che non avrebbe mai distinto un disegno dall'altro. Si trovò con parecchio materiale già pronto, roba degli anni della guerra su cui praticamente non c'era diritto d'autore e cominciò a metterlo in giro. Magari erano anche cose già viste, ma nel dopoguerra c'era un pubblico nuovo che non vedeva fumetti da anni. Le tirature erano limitate e non ci volevano troppi soldi; così con qualche cambiale e una saggia amministrazione, ad ogni numero guadagnava qualche briciola e le metteva insieme: un lavoro da formichina. Mio padre, che in un primo tempo lavorava per altri, venne da noi. Era inevitabile, perché lui era il migliore sulla piazza. Ma restò un collaboratore che non interveniva più di tanto: era un uomo da casinò, uno di quelli che buttano la «fiche» e stanno a vedere come va a finire».

E il giovane Sergio in quegli anni che cosa fa?

«Prima stavo in collegio e qualche problema ce l'avevo. Soprattutto per il fatto che uno con il padre e la madre che facevano fumetti non era ben visto dai preti. Poi nel '48 na-

scio Tex e da lì a poco cambiamo anche casa. Finalmente una casa più grande, al punto che ospitavamo Galleppini (il disegnatore di Tex, ndr) che non sapeva dove andare a dormire. Vado ancora al liceo a Milano, ma comincio anche a dare una mano. Faccio un po' di tutto: vado a ritirare i disegni, li rifinisco, scrivo piccole cose, lettere di risposta, faccio su e giù dal magazzino-cantina».

Dunque, Tex e dunque il successo che lancerà la casa editrice?

«Non da subito. All'inizio si stampavano 20-25 mila copie e ne tornavano almeno 5 mila. Tex restava indietro rispetto a concorrenti famosi come «Capitan Miki», «Il Grande Blek», «Piccolo Sceriffo». L'esplosione arriverà nel '57-'58 con il cambio di formato, da albetto a striscia a quaderno. Ma il conseguente aumento di pagine m'impose una scelta difficile: passare da un unico disegnatore, Galleppini, che era molto amato, a più disegnatori. Andò bene e, in fondo, facemmo persino un'opera di educazione grafica abituando il lettore ad una pluralità di stili».

Facciamo un salto e arriviamo al secondo passaggio di timone della ditta Bonelli: da sua madre a lei.

«Le cose cominciarono ad andare meglio e avevamo preso persino un piccolo ufficio esterno alla nostra casa (la storica sede di via Ferruccio, ndr): così eravamo sicuri che nessuno sarebbe venuto a portarci disegni in cucina, mentre mangiavamo. Eravamo in tre: io, mia madre ed una ragazzina, Maria Baitelli che ancora oggi è la mia stretta collaboratrice. Mia madre sente che di soggetti e disegni ne capisco più di lei e mi cede volentieri il timone per la parte redazionale, tenendo per sé quella amministrativa».

La storia successiva è quella di una crescita costante e, a partire dagli anni Settanta, quella della nascita di una serie di nuove testate che affiancano Tex. Un continuo aggiornamento di temi e personaggi. Sta qui il segreto della longevità editoriale?

«Penso di sì, anche se i progetti di oggi son quelli avviati anni fa. Ogni volta che usciamo con un nuovo personaggio, ci pensiamo bene prima, lo studiamo a lungo, lo coccoliamo. Chissà, forse il segreto sta proprio in questa lentezza».

Ma come, la lentezza non è penalizzata da un mercato che si dice frenetico?

«Certo, il ritmo lento un po' ci penalizza e un po' ci favorisce. Funziona perché da lavoro e speranze, è una dimostrazione di fiducia. Io non so mai se una testata pensata due anni prima funzionerà due anni dopo, ma intanto do fiducia agli autori».

Sergio Bonelli ha mai pensato di lasciare il passo, alla sua successione?

«Devo dire che vivo abbastanza male questo momento, anche perché, pur avendo conservato una dimensione artigianale, i rapporti non sono più quelli di qualche anno fa. Una volta, scherzando, dissi che mi sentivo una specie di generale Custer del fumetto. Ed un po' è vero, soprattutto oggi che il fumetto non se la passa così bene. Ma sono un po' stanco e vorrei sapere che non rappresento l'ultima spiaggia per molti autori. Ho sempre creduto che le decisioni drastiche, come un ridimensionamento aziendale o lasciare il passo, mi sarebbero state imposte dall'esterno, dal mercato. Come una dozzina d'anni fa, quando il momento era molto pesante per tutti noi editori di fumetti. Ma poi, l'uscita e il successo clamoroso di «Dylan Dog» mi hanno obbligato ad assumere».

Insomma, Sergio Bonelli condannato al successo. E il futuro?

«Il futuro per ora sono due nuove serie che usciranno tra un anno e mezzo: la prima si chiamerà «Giulia», avrà per protagonista una criminologa e sarà scritta da Giancarlo Berardi, uno degli autori di Ken Parker; la seconda sarà un fantasy alla «Mad Max» e sarà firmato da Claudio Chiaverotti».

Renato Pallavicini

Protagonisti d'epoche storiche e generi narrativi diversi sono nati dalla costola del famoso personaggio

Tex e i suoi fratelli. Tutti uguali, anzi gemelli

Dylan Dog, Nick Raider, Ken Parker, Zagor, Nathan Never: anche per loro volti costruiti a somiglianza di attori e avventure senza esagerazioni.

Ormai manca poco, Tex sta per compiere cinquant'anni. Nato nel 1948 dalla fantasia di Luigi Bonelli e dalla matita di Aurelio Galleppini, è stato in questo mezzo secolo sempre puntuale con i lettori, non ha mancato un appuntamento, ha mantenuto un comportamento sempre lineare. I lettori hanno premiato questa sua puntualità restandogli affezionato perché sanno che è un sicuro compagno di viaggio, che li porterà solo su strade promesse.

Intanto però a Tex sono nati parecchi fratelli. La stessa casa editrice, oggi Sergio Bonelli Editore, ha mandato negli anni in edicola una molteplicità di nuovi albi con nuovi personaggi che vivono in epoche storiche diverse e soprattutto in generi narrativi diversi. Dylan Dog è un horror, Nathan Never e Legs Weaver appartengono alla fantascienza, Nick Raider è un giallo, Ken Parker, Martyr Mystère, Zagor e Mister No fanno parte del genere avventuroso con caratterizzazioni che vanno dal mystery al western, Magico Vento è una via di mez-

zo tra il western e l'horror. Eppure, malgrado la notevole diversità, questi personaggi sono fratelli di sangue di Tex. Si assomigliano perfino in alcuni particolari, come dire, fisici. Il formato degli albi è uguale per tutti, il disegno è rigorosamente in bianco e nero, i vari disegnatori sono professionisti ai quali è richiesto di evitare una ricerca sperimentale, cioè un prodotto di difficile comprensione a un pubblico vasto. Non solo, in ogni personaggio e in ogni episodio vi sono elementi comuni che discendono da un'esperienza che la casa editrice ha acquisito negli anni. Vediamone alcuni.

Molto simile è la costruzione dei personaggi. Come il volto di Tex venne costruito, per esplicita ammissione di Galleppini, rifacendosi a Gary Cooper, così le fattezze di Dylan Dog sono dichiaratamente ricalcate su quelle dell'attore inglese Rupert Everett, quelle di Magico Vento sono di Daniel Day Lewis (l'interprete de «L'ultimo dei Mohicani»), quelle di Ken Parker appartengono per alcuni

tratti a Robert Redford, mentre la figura di Nathan Never è ispirata a quella del personaggio principale di «Blade Runner» interpretato da Harrison Ford. Così Legs Weaver, dall'attrice Sigourney Weaver prende non solo le fattezze ma persino il nome, e l'ultimo nato, Napoleone, è spunto il Marlon Brando di «Ultimo tango a Parigi».

Tutti i volti poi (tranne forse Magico Vento e Napoleone) rispettano lo stereotipo texano: viso pulito, aperto, sincero ed espressivo, corpo agile e snello. A un lettore attento, inoltre, non può sfuggire che la costruzione dei personaggi bonelliani segue ormai alcune tappe uguali per tutti. Nel primo albo del 1948 Tex compare nel bel mezzo di un'avventura, è addirittura fuorilegge: solo in albi successivi si narra il suo passato. In seguito sposa una dolcissima indiana che muore rapidamente dopo avergli dato un figlio, incontra Kit Carson, l'ironico buon brontolone e ormai compagno inseparabile, si costruisce nel West tutta una rete di conoscenze



e di amici che di tanto in tanto ricompaiono nell'avventura. Tutto questo ha dato a Tex uno spessore e una tradizione, una continuità narrativa alla sua vita all'interno delle avventure seriali, lo ha reso umano, familiare quasi, agiocratico del lettore.

Anche i fratelli di Tex, da Ken Parker che sposa un'indiana e da lei ha un figlio a Nathan Never che lo scopre vedovo e padre, seguono la stessa strada: tutti prima o poi si innamorano o si sposano, tutti sono circondati da personaggi secondari ironici che tornano più o meno spesso nelle avventure, tutti insomma acquistano nel tempo un'umanità che si evidenzia attraverso la manifestazione di sentimenti teneri e naturali. E come anche Kit Carson e il figlio di Tex hanno le loro storie d'amore, così anche i personaggi secondari degli albi hanno la loro avventura rosa. I fratelli più giovani seguono una pista analoga. Nel costruire un giallo come Nick Raider, gli stessi autori hanno dichiarato che il riferimento è la giungla d'asfalto newyorkese dei film

degli anni Cinquanta e il classico ristretto di polizia dei gialli di Ed Mac Bain. Le storie di Martin Mystère e di Dylan Dog poi sono zeppate di intenzionali citazioni e riferimenti cinematografici e letterari. Anche il ritmo delle storie è quello di Tex.

Nei fumetti Bonelli all'azione rapida e incalzante si alternano scene più lente, momenti di riflessione utili all'esplosione di un'azione successiva. È quasi un modo di fare letteratura, senza però esagerazioni e degenerazioni che allontanano dal fumetto classico. Il risultato complessivo è che la Sergio Bonelli riesce ad offrire oggi una produzione basata su un'esperienza artigianale, della quale Tex ha costituito la materia prima. È qui forse il segreto dei suoi consensi. Da questa tradizione derivano probabilmente le belle avventure, ricche di colpi di scena e, allo stesso tempo, ironiche e umoristiche con personaggi ben delineati e caratterizzati, umani. Popolari d'autore insieme.

Ermanno Detti

«Querelle» argentina

Borges è l'autore segreto d'un giallo?

BUENOS AIRES. Poesie, racconti, pagine di viaggio, saggi: che cosa manca al campionario completo di uno scrittore? Il romanzo. Il romanzo, per l'appunto, era il prodotto fin qui non rinvenuto nel campionario dello scrittore argentino per antonomasia, Jorge Luis Borges, autore di poesie come quelle raccolte in «Fervore di Buenos Aires», racconti come «L'Aleph», pagine di viaggio come in «Atlante», saggi come in «Altre inquisizioni». Una lacuna che, come per Cechov, anch'egli autore prolifico di racconti, drammi, epistolari, ma «non romanziere», ha dato adito anche ad ipotesi critiche. Ora a Buenos Aires si apre il dubbio: è Borges l'autore del romanzo giallo «Il mistero della via Arcos», apparso a puntate sul quotidiano «Critica» nel 1932?

E, per sciogliere il dubbio, sarebbe stata addirittura allestita una commissione d'indagine dentro la Biblioteca Nazionale, storico «regno» di Borges che la diresse dal 1955, dopo la caduta di Perón e dopo essere diventato cieco, dopo aver fatto il conferenziere e il critico cinematografico, l'insegnante e l'editore di riviste.

Un testimone, che solo ora si è fatto vivo, asserisce che Ulysses Petit de Murat, grande amico di Borges, anche lui narratore e anche lui scomparso, gli raccontò che lo scrittore stendeva le puntate del giallo in un paio d'ore al giorno di veloce scrittura a macchina. A favore di questa tesi si sarebbe pronunciata anche Maria Kodama, la vedova di Borges che gestisce la Fondazione a lui dedicata. I sostenitori di quest'idea dicono che lo scrittore - con tecnica d'indizi e depistaggi tipicamente «borgesiana» - avrebbe lasciato trapelare qualcosa della paternità del romanzo in «Finzioni», lì dove citando uno scritto immaginario, «Avvicinamento ad Almóstissim», ne parla come del «primo romanzo giallo scritto da un cittadino di Bombay nel 1932 su carta che pareva di giornale». Un codice dove le parole-chiave sarebbero «romanzo giallo» «1932» e «giornale».

Gli oppositori dicono che in realtà lo pseudonimo sotto il quale fu pubblicato il giallo, Sauli Lostal, è l'anagramma del nome di un certo Luigi (Luís) A. Stallo, uomo d'affari italiano residente in Argentina. Aggiungono che Borges scriveva a mano e, diventato cieco, dettando, ma mai a macchina. E che neppure ubriaco, o impazzito, avrebbe mai potuto partorire una prosa come quella del «Mistero della via Arcos», soprattutto per ciò che concerne le descrizioni di alcuni personaggi. Gli argentini sono dei battutisti: negli ambienti letterari di Buenos Aires ora va di moda dire che «Il mistero della via Arcos» è il romanzo che Borges non ha mai scritto...

In mostra 35 macchiaioli «inediti»

Trentacinque «macchiaioli» inediti da oggi fino a gennaio in mostra a Firenze alla galleria Pananti con altre opere provenienti da collezioni pubbliche e private italiane. Tra questi anche cinque dipinti considerati «perduti» fin dal 1940 dopo che erano stati rubati. Si tratta di opere firmate da grandi pittori come Fattori, Signorini, Borrani e Lega di cui, in particolare, sarà visibile nell'esposizione «Donna che cuce vicino alla finestra» (1892). Il quadro è considerato uno dei capolavori del maestro e non è mai stato esposto in Italia, ad eccezione di una fugace apparizione ad una mostra del 1914.